

### 3. MELICA MONODICA

Ancor più di quelli di elegia e giambo, il concetto di melica monodica – ovvero di canto a solo, accompagnato da uno strumento musicale, generalmente a corda – come tipologia lirica nettamente distinta dalla melica corale risulta ambiguo e problematico. Gli antichi, infatti, non sembrano aver tracciato suddivisioni all'interno del canone alessandrino dei nove lirici, e l'ordine variabile in cui gli stessi nomi (Alcmane, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Anacreonte, Simonide Pindaro e Bacchilide) si trovano nei cataloghi più antichi (*PMGF* \*TA-B) non lascia intuire criteri di ordinamento interno. E del resto, se si eccettua una circoscritta osservazione platonica, che distingue la *mousiké* in 'monodia' e 'corodia' nel prescrivere l'assegnazione di specifici arbitri per i diversi agoni (*Leg.* 764d-e), la distinzione canonica tra i sei poeti 'corali' (Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro, Bacchilide) e i tre 'monodici' (Alceo, Saffo, Anacreonte), non sembra comparire prima della fine del Settecento e dei primi decenni dell'Ottocento, con i fratelli Schlegel e Karl Otfried Müller, che articolavano la lirica arcaica – a fini, si direbbe, soprattutto didattico-espositivi – in una tradizione monodica orientale (gli eolici Saffo e Alceo, e lo ionico Anacreonte) e una tradizione corale centrale (Alcmane, Simonide, Pindaro, Bacchilide) e occidentale (Stesicoro e Ibico). La prima, caratterizzata dai dialetti eolico e ionico, avrebbe prodotto poemi di dimensioni contenute, dagli assetti metrici generalmente semplici e ripetitivi (strofe logaediche, gliconiche, saffiche, alcaiche, etc.), incentrati su tematiche riguardanti per lo più i rapporti interpersonali (di varia natura) all'interno di un gruppo (un'eteria, un 'tiaso' o gruppo femminile, una fratria, una comunità culturale) e destinati a un pubblico per lo più limitato a quel gruppo. La seconda, in un unico dialetto letterario su base sostanzialmente dorica, si sarebbe segnalata per composizioni più ampie, dalla struttura metrica più complessa e articolata (non di rado triadica, con più sequenze di strofe, antistrofe ed epodo), e per tematiche celebrative nel quadro di feste ufficiali, cittadine o internazionali, dove la *performance* poetica si realizzava in un rapporto triangolare tra il poeta, il committente e il pubblico.

Una netta demarcazione tra melica monodica e melica corale, in realtà, non può essere tracciata né al livello dei poeti – se i 'monodici' Saffo e Alceo composero anche carmi destinati a un Coro, e se nell'ambito della produzione dei poeti 'corali' non è raro identificare poemi probabilmente destinati al canto a solo, dalle citarodie di Stesicoro e Ibico agli encomi di Pindaro e Bacchilide – né al livello dei vari sottogeneri della lirica, se quasi tutti (con le sole eccezioni di parteni e iporchemi) potevano trovare indifferentemente una realizzazione corale o monodica. Si dovrà invece valutare prudentemente caso per caso – sulla base della destinazione pragmatica di un carme e del pubblico per cui fu composto ed eseguito, e delle pur rare indicazioni interne che sia dato di rinvenirvi – distinguendo se mai, secondo il suggerimento di E. Cingano (*o.c.* 101-104, le cui osservazioni sono largamente presupposte qui) e tenendo conto della casualità con cui la tradizione è venuta via via definendo i singoli *corpora*, tra poeti *prevalentemente* monodici (Alceo, Saffo, Anacreonte) e poeti *prevalentemente* corali (Alcmane – cui, soprattutto per motivi linguistici, si sogliono accostare Stesicoro e Ibico – Simonide, Pindaro, Bacchilide, cui già gli antichi aggiungevano talora Corinna: cf. *PMGF* \*TB6-7).

Tra i primi, nelle pagine seguenti, sono stati selezionati Alceo, che fu autore – come si è detto – anche di composizioni destinate a un Coro (cf. per es. fr. 307-308 V.); Saffo, i cui fr. 30, 43, 103-111, 140 V., almeno, sembrano aver avuto natura di corodie; Anacreonte, che compose anche elegie (fr. eleg. 1-5 W.<sup>2</sup>) e giambi (fr. iamb. 1-7 W.<sup>2</sup>) e di cui è attestata una produzione di parteni (*PMG* 500-501), e dunque di un sottogenere precipuamente corale (difficile, invece, precisare la natura degli inni cletici documentati in *PMG* 502b, come pure di *PMG* 348).

#### ALCEO

Nella Lesbo degli ultimi decenni del VII sec. a.C. e dei primi del VI, con la sua già antica e pervasiva tradizione poetico-musicale (di cui Terpandro era stato tra i primi, celebri alfieri) e con le sue sanguinose lotte per il potere tra opposte consorterie aristo-

cratiche (come Arceanattidi, Pentilidi, Polianattidi, Cleanattidi), si colloca l'attività politica e poetica di Alceo, originario di Mitilene e membro di un influente γένος, implicato nell'agone politico almeno sin dall'ultimo decennio del VII sec. (612-609 a.C. ca.), quando i suoi fratelli (forse Antimenida e Kikis: cf. fr. 306A, 414, testt. 468, 470, 471 V.), con l'aiuto dell'eteria di Pittaco, rovesciarono la tirannide pentilide di Melancro (test. 469 V.). Con Pittaco, il giovane Alceo (nato, quindi, intorno al 625) partecipò alla guerra contro gli Ateniesi per il possesso del promontorio del Sigeo nella Troade (607/606 ca.), dove con lo stesso poco eroico gesto di Archiloco (fr. 5 W.<sup>2</sup>) avrebbe abbandonato lo scudo (fr. 401B V.). Ma i rapporti con l'eteria amica si guastarono per sempre, quando gli Alceidi promossero una congiura contro il Cleanattide Mirsilo, impadronitosi del potere dopo un periodo di esilio (fr. 305a,19, 305b,8 V.), e il tentativo fallì, anche per il voltafaccia di Pittaco, che passò dalla parte del tiranno (fr. 70 V.), mentre i congiurati furono costretti all'esilio (cf. fr. 114, 129 V.) a Pirra, all'interno del golfo lesbico (600-590 ca.). La morte di Mirsilo produsse festeggiamenti, bevute (fr. 332 V.) e forse un breve rientro in patria, finché l'inopinata elezione (590 ca.) di Pittaco ad "arbitro" (αἰσυμνήτης, per un decennio) della città (fr. 348 V.) indirizzò nuovamente gli Alceidi sulle vie dell'esilio (a questo periodo fa forse riferimento il fr. 130 V.), in Troade (fr. 45 V.), e forse in Egitto (test. 432 V.) e ancora più a oriente, se Antimenida militò nell'esercito babilonese (fr. 350 e test. 468 V.). Durante il governo di Pittaco (590-580 ca.), Alceo e i suoi cercarono a più riprese il ritorno in patria, anche con l'aiuto militare ed economico dei Lidi (fr. 69 V.), che dovettero ricambiare combattendo per essi contro i Medi, forse nella battaglia dell'Halys tra Astiage e Ciassarre (cf. fr. 306Ae V.), del 585 (possibile *terminus post quem* per la morte di Alceo). Dell'opera alcaica – commentata presumibilmente già nel V sec. a.C. da Callia di Mitilene e suddivisa tematicamente dagli Alessandrini (in particolare da Aristofane di Bisanzio e Aristarco) in 10 libri – restano circa 430 frammenti, per lo più brevissime citazioni di grammatici, metricisti e lessicografi antichi, e – a partire dalla fine dell'Ottocento – frustoli di papiri, provenienti in gran parte da Ossirinco. Caratterizzata in massima parte da "canti di lotta" (στρασιωτικά) – di lode delle virtù aristocratiche e degli amici, di violenta, 'giambica' ostilità verso i nemici, dai tiranni (cf. la test. 429 V., nonché, per es., i fr. 70, 129, 332 V.) al δῆμος (cf. fr. 348 V.) – e da un tono sprezzante persino verso i personaggi del mito – quali il pazzo Aiace (fr. 298 V.), la deleteria Elena (fr. 42, 283 V.), il folle Sisifo (fr. 38a V.) – questa poesia non fu aliena da temi simposiali, con la menzione di strumenti musicali (quali il βάρμος, un tipo di lira, del fr. 70 V.), e quella frequentissima del vino, cui occorre fare ricorso nella gioia (fr. 332 V.) e nel dolore (fr. 346 V.), d'inverno (fr. 338 V.) e d'estate (fr. 347 V.). Vi compaiono anche la descrizione di una cospicua sala d'armi – probabilmente il tesoro e il luogo della memoria collettiva di un'eteria in lotta (fr. 140 V.) – e la celeberrima allegoria della nave nella tempesta, designante le difficoltà della πόλις (fr. 208a V.), che conoscerà innumerevoli riprese nella letteratura europea. Alceo fu altresì autore di σκόλια (cf. test. 466 V.) e di inni a varie divinità, tra cui i Dioscuri (fr. 34 V.: protettori dei naviganti, e forse anche degli ἐταῖροι nei momenti di 'tempesta' politica), Apollo (fr. 307 V.), Ermete (fr. 308 V.), Atena (fr. 325 V.), forse anche Dioniso (fr. 349 V.) ed Eros (fr. 327 V.), almeno alcuni dei quali destinati verosimilmente a un Coro. Dalla controversa interpretazione del fr. 384 V. dipende la sola, eventuale attestazione esplicita di un contatto diretto con Saffo (che pure ha testimonianze iconografiche: cf. T 64 Furtw.-Reichh.). Espresi nel peculiare dialetto lesbico – i cui tratti più tipici sono la ritrazione dell'accento (baritonesi) e la soppressione delle aspirate (psilosi) – e in una notevole varietà metrica – dai dattilo-epitriti ai metri giambici, dai *cola* coriambici alle strofe, per lo più quadrimembri, 'alcaiche' e 'saffiche' e in asclepiadei maggiori e minori – i suoi carmi conobbero grande fortuna nell'Atene del V sec., dove i suoi canti venivano rieseguiti a simposio (cf. Ar. fr. 235 K.-A.), e a Roma, specialmente con la poesia oraziana (cf. per es. *Carm.* III 30).





larghi squarci le corrono sopra, s'allentano le sartie, ed i timoni [...] [...] [...] *toi* entrambe le scotte rest(-) [...] nelle corde: ciò solo mi [potrebbe ancora salvare]; il carico, di[stret]to, ..] *men.* [...] *rent'* in alto: *tòn* [...] [...] *enois.* [...] *nepag* [...] *pand* [...] *bole* [...]

L'“insorgere dei venti” (v. 1), che l'io parlante dichiara enfaticamente in *incipit* di non capire (ἄσυννέτημι: ma Pittaco, in Diog. Laert. I 78, commenterà che coloro che capiscono – i συνετοί – sanno prevedere le avversità), è propriamente una στάσις, che in meteorologia designa un “assetto” e una “direzione” (anche del vento: cf. per es. Hdt. II 26,2, Arist. *Mete.* 362b 32s.) e in politica un’“insurrezione” e una “discordia” civile (cf. per es. Sol. fr. 4,19 W.<sup>2</sup>, Theogn. 51 e commento a TT6 e 9). Il suo effetto primario è un terrificante cozzare di flutti (vv. 2s.), che ricorda quello subito dalla zattera di Odisseo in *Od.* V 327-332), e che trascina allo sbando la “nera nave” (sintagma formulare sin da *Il.* I 141) della consorte (v. 3 ἄμμες, “noi”), posta “nel mezzo” sia perché tra onde opposte, sia perché ormai “al largo”, nella massima condizione di pericolo, dove la “tempesta grande” produce un'enorme angoscia (v. 5, dove μάλα, “assai”, può essere riferito sia alla grandezza della tempesta, sia all'angoscia degli ἐταῖροι, μόχθεντες).

La più antica metafora dell'immaginario politico viene scomposta in analitici dettagli a partire dal v. 6, senza che ciascuno dei particolari della descrizione allegorica abbia un immediato e riconoscibile referente nella realtà cui l'allegoria rimanda: “l'acqua della stiva” (ἄντλος: cf. per es. Aesch. *Th.* 796) ha raggiunto e superato (v. 6 πἔρ ... ἔχει: cf. per es. *Il.* III 210) la base dell'albero (ἴστοπέδον), mentre una vela-straccio (λαῖφος: cf. *Od.* XIII 399) è ormai a brani, e larghe fenditure ne attraversano la lunghezza (vv. 7s.), le “sartie” (ἄγκυλαι, congettura di Unger per il banalizzante – ma qui fuori posto, pur essendo contestualmente congruo – ἄγκυραι, “ancore”) si allentano e i timoni ... A questo punto, Eraclito smette di citare, e dai mutili resti di *P. Oxy.* 2297 fr. 5 abc (che riporta tracce dei vv. 8-19) parrebbe potersi evincere che nell'ultima resistenza di non meglio precisati πόδες ... ἐν βιβλίῳ εἰσι (vv. 12s.: verosimilmente le “scotte”) l'io parlante riponeva le speranze quanto meno per una salvezza individuale (v. 13 με), pur nella rovina del “carico” (v. 14 ἄχματα), forse sulla base del principio per cui l'onore non vale il prezzo della vita, già formulato da Archiloco (fr. 5 W.<sup>2</sup> e commento a T22) e replicato proprio da Alceo (fr. 401b V.). Ma qui, nell'articolazione dell'allegoria, Alceo distingueva forse tra la salvezza del proprio gruppo (appesa a una sottile... scotta) e quella, ormai irrealizzabile, di Mitilene.

## T57

### (Alc. fr. 332 V.)

*Nunc est bibendum*: la ferocia di Orazio (*Carm.* I 37), pronto a ‘stappare’ il miglior Cecubo (v. 5) per celebrare la morte di quel *fatale monstrum* (v. 21) di Cleopatra, aveva ancora una volta un nobile *pedigree* letterario, e precisamente in questo carme alcaico per l'inattesa – ancorché sospirata e perciò tanto più dolce – morte dell'odiato Mirsilo, di cui il testimone, Ateneo (X 430c), cita probabilmente i primi due endecasillabi alcaici, a dimostrare come Alceo fosse solito bere, tra l'altro, nei momenti di letizia.

(⊗) νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν  
πώνην, ἐπεὶ δὴ κάτθανε Μύρσιλος.

**Metro**: due endecasillabi alcaici (ia ᵘgl: ὤ-ῶ-ῖ-ῖ-ῶ-ῶ-ῶ-ῶ-ῶ-ῶ-ῶ-ῶ), certamente la parte iniziale di una strofe alcaica; *corruptio* ‘Attica’: v. 1 τινᾶ πρὸς.

Ath. X 430c || 1 μεθύσθην Buttman : -σκειν cod. | πρὸς cod. : πἔρ Lobel ad correptionem vitandam || 2 πώνην Ahrens : πονεῖν cod.

Ora ci si deve ubriacare, e bere anche a forza, dacché infine è morto, Mirsilo.

È un simposio che può finalmente prendere la via dell'ebbrezza più sfrenata – μεθύσθην, “ubriacarsi”, è intiepidito dall'oraziano *est bibendum*, ma i *sodales* di Alceo avrebbero bevuto anche senza gioia, ed è proprio tale esagerazione che marca l'eccezionalità della festa – quello inaugurato dal dirom-pente incipitario “ora” (νῦν), che esprime enfaticamente il punto di partenza della gioia e anticipa la temporale-causale “dacché ...”: e persino chi (τινα, al v. 1, è nel contempo indefinito e distributivo, “uno” e “ciascuno”) non avesse sete “deve” (χρῆ, v. 1) “bere”, persino “a forza” (πρὸς βίαν), “da quando” e “perché” (ἐπεὶ δέ, v. 2) finalmente è morto (κάτθανε) Mirsilo (con enfatico ritardo del nome proprio nella clausola del v. 2). Come questa gioia continuasse a debordare, Ateneo non lo ha riportato e sarebbe imprudente desumerlo da Orazio, abituato a riprendere dai suoi modelli greci ‘motti iniziali’, per continuare poi lungo strade autonome. Ad Alceo si richiama l'oraziano Carducci, in *Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della Repubblica francese* 13-16: *Vino e ferro vogli'io come a' begli*

anni / Alceo chiedea nel cantico immortal: / il ferro per uccidere i tiranni, / il vin per festeggiarne il funeral.

**T60**  
**(Alc. fr. 346 V.)**

Se pure un normale simposio cominciava al calar della sera, vi sono momenti in cui è assurdo aspettare, se il vino “cancellaffanni” (λαθικάδης, v. 3) può essere assunto prima delle “lucerne”, a dissipare ogni *cura*. L’icastico *slogan* per cui “un dito è il giorno” (v. 1 δάκτυλος ἄμέρα), che nel contesto sembra indicare semplicemente che l’orario canonico delle bevute non è poi lontano, e i probabili riusi simposiali di questo carme in asclepiadei maggiori hanno potuto fare del “bevitore” Alceo (celebrato appunto come tale dal testimone Ateneo, X 430d) un filosofico assertore della fuga del tempo e un riflessivo precursore del *carpe diem* (Hor. *Carm.* I 11,8), in linea con il Catullo del carme 5,5s. *nobis cum semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda*. Ma qui, più che assorto riflessioni esistenziali, al centro delle preoccupazioni del poeta sono le misure delle coppe (vv. 2s.: cf. Ath. XI 480f-481a) e delle mescite (vv. 4s.: cf. Ath. X 430a).

πώνωμεν· τί τὰ λύχν’ ὀμμένομεν; δάκτυλος ἄμέρα·  
κάδ δ’ ἄερρε κυλίχνας μεγάλαις, αἴτα, ποικίλαις·  
οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεα  
ἀνθρώποισιν ἔδωκ’· ἔγγεε κέρνας ἕνα καὶ δύο  
πλήαις καὶ κεφάλαις, <ἀ> δ’ ἀτέρα τὰν ἀτέρα κύλιξ 5  
ὠθήτω

**Metro:** asclepiadei maggiori (gl<sup>2c</sup>: -υ-υυ-ι-ι-υ-υ-υ-υ-υ-υ); hiatus: vv. 3s. λαθικάδεα / ἀνθρώποισιν; *varia:* v. 2 αἴτα.

Ath. X 430d (I); (1-5 κεφάλαις) Ath. XI 480f-481a (II); (4 ἔγγεε-δύο) Ath. X 430a (III) || 1 πώνωμεν Meineke : πίν- I, II | τὰ λύχν’ Porson : τὸν λύχνον I, II | ὀμμένομεν Ahrens : ἄμμένομεν II : σβέννυμεν I || 2 δ’ ἄερρε Ahrens : δ’ ἄειρε II : δ’ ἀνάειρε I : δᾶερρε Lobel(-Page) | αἴτα Hiller : αἴτα censor Ienensis : αἴ τὰ fere testt. | ποικίλαις Jani : ποικιλίς II : ποικίλα I || 3 οἶνον II : -ος I | υἱὸς Bergk : υἱὸς I : om. II | λαθικάδεα Bergk : -καδέα I : -κηδέα II || 4 ἔδωκ’ I : -κεν II | ἔγγεε I : -εγε III : ἔγγεαι II | κέρνας Meister : κίρνας I(A) : κίρνας I(C) : κέρνα II : κέρνα εἷς III | δύο om. II || 5 πλήαις Fick : πλείαις I : πλείους II | καὶ κεφάλαις Porson : κακκεφ- I(A) : κακ κεφ- I(dett.), Stephanus, von Blumenthal : crucc. concl. Liberman, qui κὰς κεφάλαν prop. | <ἀ> Porson | ἀτέρα Bergk : ἀτ- I | ἀτέρα Bergk : ἐτ- I

“Beviamo” è *incipit* caro ad Alceo, che lo impiega anche nel fr. 352 V. (“beviamo perché l’astro già si volge”) e sarà intenzionalmente ripreso dall’epigrammista di età alessandrina Asclepiade di Samo in un verso che si conclude con “l’aurora è un dito” (AP XII 50,5). Qui si tratta di cominciare – e urgentemente – a bere, senza attendere una ritualità (le “lucerne”, appunto) tanto consolidata quanto immotivata a fronte del poco tempo, “un dito”, che manca alla sera. Rivolgendosi con termine tessalico e quasi gergale (αἴτας, v. 2) a un giovane amante, l’io parlante impone il ricorso alle coppe “grandi”, “variopinte” (lo stacco degli epiteti, μεγάλαις ... ποικίλαις, focalizza l’attenzione sul raffinato strumento della bevuta), perché Dioniso, “il figlio di Semele e di Zeus”, ha concesso agli uomini il vino quale “cancellaffanni” (οἶνον ... λαθικάδεα, a incorniciare il v. 3), un epiteto che pare coniato per l’occasione, e che fu ripreso in un anonimo epigramma di epiteti in ordine alfabetico (AP IX 524,12, in riferimento a Dioniso) e da Plutarco (*Quaest. conv.* III 9, 657d), per una miscela di tre parti d’acqua e due di vino: qui, stando ad Ateneo, la proporzione era di “una misura” di vino “e due” di acqua (v. 4), ma non si può escludere che Alceo volesse indicare, con l’esatto contrario, una miscela particolarmente forte, indicata per un simposio così urgentemente chiamato a far dimenticare gli affanni. Le coppe, del resto, dovranno essere piene “fino all’orlo” (v. 5 πλήαις καὶ κεφάλαις), e l’una tirare l’altra (vv. 5s.), fino al sopraggiungere del sospirato oblio.

**Bibliografia**

**Edizioni di riferimento:** Eva-Maria Voigt, *Sappho et Alcaeus fragmenta*, Amsterdam 1971; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, I (*Sappho Alcaeus*), Cambridge, Mass.-London 1983, 206-437; G. Liberman, *Alcée. Fragments*, I-II, Paris 1999. **Traduzioni italiane:** Antonietta Porro, *Alceo. Frammenti*, Firenze 1996. **Studi:** D.L. Page, *Sappho and Alcaeus. An Introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955; Eva-Maria Hamm, *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin 1957; B. Marzullo, *Studi di poesia eolica*, Firenze 1958; G. Tarditi, *Dionisio Kemelios (Alceo, fr. 129,8 L.-P.)*, «QUCC» IV (1967) 107-112; G. Cerri, *Un’espressione tirtaica in un contesto allegorico di Alceo: un caso di ambivalenza espressiva*, «QUCC» XIV (1972) 65-70; J.C. Kamerbeek, *Alcaica*, «Mnemosyne» s. 4 XXVI (1973) 390-392; J. Trumppf, *Über das Trinken in der Poesie des Alkaios*, «ZPE» XII (1973) 139-160 (trad. it. in M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, 45-63); B. Marzullo,

*Lo smarrimento di Alceo* (fr. 208 V.), «Philologus» CXIX (1975) 27-38; Maria Grazia Bonanno, *Sull'allegoria della nave* (Alcae. 208 V., *Hor. Carm. I, 14*), «RCCM» XVIII (1976) 179-197; Maria Grazia Bonanno, *Alcaeus fr. 140 V.*, «Philologus» CXX (1976) 1-11; S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977, 191-242; W. Rösler, *Dichter und Gruppe. Eine Untersuchung zu den Bedingungen und zur historischen Funktion früher griechischer Lyrik am Beispiel Alkaios*, München 1980; A. Aloni, *Lotta politica e pratica religiosa nella Lesbo di Saffo e Alceo*, «Atti del Centro di documentazione e ricerche sull'antichità classica» XI (1980/1981, ma 1984) 213-232; A. Aloni, *Eteria e tiaso: i gruppi aristocratici di Lesbo fra economia e ideologia*, «DArch» I (1983) 21-35; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets. Archilochos, Alcaeus, Sappho*, London 1983; D. Meyerhoff, *Traditioneller Stoff und individuelle Gestaltung. Untersuchungen zu Alkaios und Sappho*, Hildesheim 1984; B. Gentili, *L'allegoria della nave*, in A. Pennacini (cur.), *Retorica e storia della cultura classica*, Bologna 1985, 1-10; A. Aloni, *La tempesta di Alceo. Nota tecnica al fr. 208a V.*, «MusTusc» LVII (1987) 24-33; F. Della Corte, «Nave senza nocchiero in gran tempesta», «Paideia» XLV (1990) 135-138; M.L. West, *Notes on Sappho and Alcaeus*, «ZPE» LXXX (1990) 1-8; A. Pardini, *La ripartizione in libri dell'opera di Alceo*, «RFIC» CXIX (1991) 257-284; Helena Rodríguez Somolinos, *Estudios sobre el léxico de Safo y Alceo*, Madrid 1992; Antonietta Porro, *Vetera Alcaica. L'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Milano 1994; Dalila Curiazi, *Alcae. fr. 208a,1-14 V.*, «MCR» XXX/XXXI (1996/1996) 67-71; Anne Broger, *Das Epitheton bei Sappho und Alkaios*, Innsbruck 1996; M. Fassino, *Contributi alla ricostruzione del commentario alcaico P. Oxy. 2306 e del fr. 208a V.*, «ZPE» CXIII (1996) 7-13; C. Neri, *Poeti, filologi e patelle*, «Eikasmós» VII (1996) 25-55; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 32-40, 187-227; G. Lentini, *La nave e gli hetairoi. In margine ad Alceo fr. 6, 73, 208a V.*, «MD» XLVI (2001) 159-170; A. Ponzio, *Tradizione di un frammento alcaico (frg. 347 V.)*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'Incontro di Studi – Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 63-67; G. Tsomis, *Zusammenschau der frühgriechischen monodischen Melik (Alkaios, Sappho, Anakreon)*, Stuttgart 2001; M.L. West, *The view from Lesbos*, in M. Reichel-A. Rengakos (edd.), *Epea pteroenta. Beiträge zur Homerforschung*. «Festschrift für Wolfgang Kullmann zum 75. Geburtstag», Stuttgart 2002, 207-219; M. Vetta, *Alceo, l'allegoria della nave e la configurazione di Mitilene arcaica*, in Maria Silvana Celentano (ed.), *Τέχνη*. «In ricordo di Maria Laetitia Coletti», Alessandria 2002, 13-27; AA.VV., *I papiri di Saffo e di Alceo*. «Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 8-9 giugno 2006», Firenze 2007. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, III, Roma 1996, 278-285.

## SAFFO

Gli stessi Alessandrini (soprattutto Aristofane di Bisanzio) che avevano raccolto e ordinato i carmi di Alceo, divisero forse in 8 libri – sulla base degli assetti metrici e aggiungendovi probabilmente un nono libro di epitalami (test. 234 V. e Tullio Laurea, *AP VII 17*) – quelli di Saffo, di cui restano oggi poco meno di 200 frammenti e una sessantina di testimonianze: il primo libro conteneva le strofe saffiche, il secondo i pentametri dattilici eolici, il terzo gli asclepiadei maggiori, il quarto i tetrametri ionici, il quinto le strofe miste; nulla avanza del sesto, dell'ottavo (menzionato nel IX sec. d.C. nella *Biblioteca* del patriarca bizantino Fozio: 161, 103a 39-41) e del nono, un solo frammento (102 V.) del settimo. Secondo il lessico *Suda* (test. 235 V.) e un papiro (*P.Oxy.* 1800 fr. 1), avrebbe composto anche “epigrammi, elegie e giambi”, di cui tuttavia non resta alcunché (i tre epigrammi *FGE* 1-3 sono quasi certamente falsificazioni ellenistiche). Relativamente abbondanti, anche se quasi tutte tarde e spesso viziate dall'intemperante biografismo degli antichi, le notizie biografiche: Saffo fu contemporanea di Alceo (test. 249 V.), con cui forse intrattenne rapporti (cf. Alc. fr. 384 V., la cui interpretazione è comunque controversa, e una pittura su un vaso del 470 a.C. ca., opera del Pittore di Brygos [*ARV* 385/228 = T 64 Furtwängler-Reichhold] che li ritrae a colloquio), e nacque a Ereso (test. 253 V.), figlia di Scamandronimo (testt. 252-254a.g, 255-256 V.) e Cleide (test. 253 V.); i suoi tre fratelli si chiamavano E(u)righio, Larico (testt. 252-253 V.; il secondo servì come coppiere nel Pritaneo di Mitilene: test. 203 V.) e Carasso (che, commerciante a Naucrati in Egitto, finì vittima delle arti di seduzione della celeberrima cortigiana Dorica-Rodopi: cf. fr. 5 e 15, testt. 252-254 V.), il marito, proveniente dall'isola di Andro, Cercila (test. 253 V.: se non si tratta di nomi fittizi), l'adorata figlia Cleide (fr. 98b, 132, testt. 252, 253 V.). Piccola, di carnagione scura, non bella (testt. 258-259 V.), la poetessa doveva comunque essere di origine aristocratica se all'epoca di Mirsilo (probabilmente tra il 603/602 e il 596/595), per i consueti contrasti tra i *géné*

aristocratici di Lesbo, fu in esilio in Sicilia (test. 251 V.). La *Suda* (test. 253 V.) registra ancora i nomi delle amiche/amanti Attide, Telesippa e Megara, e delle allieve Anattoria (o Anagora) di Mileto, Gongila di Colofone ed Eunice di Salamina: ulteriore, indiretta testimonianza dell'attività educativa e culturale di Saffo come guida di un 'tiaso' (ma il termine non compare nei frammenti superstiti), connesso con il culto di Afrodite, delle Muse e delle Cariti (cf. fr. 1, 32, 53, 81,6, 103,5, 128, 150 V.), cui partecipavano ragazze provenienti da diversi centri di Lesbo e anche da altre parti del mondo egeo, in particolare dall'Asia Minore (cf. *SLG* 261A = fr. 214B Campb., Sapph. test. 253 V.), che ricevevano una formazione aristocratica (fondata su attività culturali e su musica, danza e canto, ivi compresa la conoscenza dei poemi omerici e delle grandi opere poetiche del passato), e si esercitavano ad assumere le funzioni sociali cui sarebbero state destinate una volta spose. Alla cerchia saffica, caratterizzata da frequenti rapporti con la Lidia (cf. fr. 96, 98b, 132 V.), si contrapponevano tiasi rivali, come quelli di Gorgo e Andromeda (una delle quali appartenente alla potente famiglia mitilenese dei Pentilidi, l'altra forse a quella dei Polianattidi: cf. fr. 57, 71,3, 155, test. 219 V.; con i Pentilidi si era altresì imparentato l'anti-lidio Pittaco: cf. Alc. fr. 70,6, 75,10, Diog. Laert. I 81), e Attide fu in qualche modo 'rapita' dal gruppo di Andromeda (cf. fr. 49, 130,3s. V.) come Gongila da quello di Gorgo (fr. 95 e test. 213 V.). All'attività della cerchia, che poté fruttare a Saffo fama e ricchezza (cf. Aristid. *Or.* 28,51 e test. 213Ag V.), si riconnettono i rapporti omeoerotici con le fanciulle e gran parte della stessa poesia saffica, strumento e contenuto di educazione culturale e culturale, nonché occasione di condivisione affettiva, di comunicazione interpersonale e di celebrazione collettiva: dalla preghiera ad Afrodite (fr. 1 V.) al carne per Anattoria lontana (fr. 16 V.), dall'ode sui sintomi della sofferenza amorosa (fr. 31 V., imitata da Teocrito, Lucrezio, Orazio e tradotta da Catullo) ai carmi di addio per le compagne (per es. fr. 94 V.), dalla malinconica celebrazione della bellezza di Attide (fr. 96 V.) sino agli epitalami, dove è più evidente il riuso letterario – con tanto di patenti omerismi – di elementi popolari (cf. fr. 44 V.). L'immaginario di Saffo – i fiori, i ruscelli limpidi, lo spirare del vento, i profumi, la luna, il bosco, il cielo, il mare, le notazioni coloristiche e luministiche – creò un vero e proprio lessico per la poesia femminile greca dei secoli a venire (da Erinna a Nosside) ed ebbe enorme fortuna, da Teocrito alla lirica latina (Catullo, Propertio, Ovidio), da Dionigi di Alicarnasso (che citò per esteso, come modello di stile, l'ode ad Afrodite del fr. 1 V.) all'anonimo del *Sublime* (che riportò come esempio di sublime poetico il fr. 31 V.). Dopo i secoli dell'oblio, cui la condannarono – oltre alla generale svalutazione aristotelica della lirica – il dialetto lesbico, divenuto poco familiare già nel corso del III sec. d.C., e l'avversione dei padri della Chiesa (influenzati da un'immagine biografica certamente guastata dai salaci scherzi dei comici del V sec. a.C.), la fortuna di Saffo riprese in età moderna, specie quando nuove scoperte papiracee (massime nel '900) arricchirono un *corpus* sino ad allora interamente affidato alla tradizione indiretta: la tragedia a lei dedicata da Grillparzer (1818), l'*Ultimo canto di Saffo* di Leopardi (1822), la prima opera di Gounod (1851) e l'*Ode Saffica* (Op. 94,4, 1884) di Brahms, oltre ai componimenti 'saffici' di Reiner Maria Rilke, Hilda Doolittle, ed Ezra Pound, sono solo alcuni momenti della sua larga sopravvivenza nella letteratura occidentale, per non parlare dell'immensa (e non di rado ideologicamente ambigua) fortuna della poetessa nell'ambito dei contemporanei *gender studies*.

## STROFE SAFFICHE

### T64

#### (Sapph. fr. 1 V.)

Quella che per il *De compositione verborum* di Dionigi di Alicarnasso (23,114-117) – testimone principale (oltre a *P. Oxy.* 2288) – era un esempio perfetto di "composizione levigata e fiorita" è una singolare preghiera ad Afrodite, strutturata secondo i dettami del genere dell'inno di invocazione o κλητικός (l'ἐπίκλησις o "appello" alla divinità [vv. 1-7], l'ὀμφαλός od "ombelico" narrativo sui rapporti pregressi tra orante e divinità [vv. 7-14], e l'εὐχή o "preghiera" vera e propria con la concreta richiesta di soccorso [vv. 15-28]), e imperniata su una fanciulla riottosa che, con l'aiuto della dea, Saffo stessa (che 'si sigilla' con il proprio nome al v. 20) vorrebbe ricondurre al proprio amore. Non destinate a essere cantate davanti





Dysc. Lobel : -υι ex Prisc. *GL* II 29,1s. Bergk (cf. Theognost. *Can.* 968 *An. Ox.* II 160,7-13, contra Choerob. *ad* Theodos. *GG* IV/1 145,10s.) || **7** λίποισα Aldus : -οῖσα I(**F<sup>PCPV</sup>**) : -οῦσα I(**DR**) || **8** χρύσιον I(**L<sup>2</sup>**), Π : -ειον I(codd. pll.) || **9** ἄρμ' ὑπασδεύζαισα post Ahrens (ὑπα-) et Meister (-σδ-) Schneidewin : -ὑ πᾶσδεύζαισα I(**F**) : ]μυπασδε[ I : ὑποσεύζαισα I(codd. pll.) | κάλοι Bergk : -λοι testt. pll. : -λοις I(**F**) | δέ σ' ἄγον Portus : δέ σ' ἄγον I(**F**, pll.) : δ' ἐσάγον I(**F**), VIII : δέ σ' ἄγων I(**P**) || **10** γᾶς I(codd. pll.), VIII : τᾶς I(**F** et dett.) || **11** δίνεντες Ahrens : διν(ν)ήντες vel δινεῦντες fere I : δίν[ν- Π || **11s.** πτέρ' ἀπ' ὠρανῶ αἰθέρος Bergk : π- ἄ- ὠρανῶ αἰθέρος I(**MV<sup>PC</sup>**) : π- ἀπωρανῶθερος (vel -θέρος) I(**DRV<sup>ac</sup>**) : π- ἀπ' ὠρανῶ θερος I(**P**) : πτερα πωρανῶ θ- I(**F**) || **12** διὰ μέσσω Π : δ- μέσω I(**DMV** et sine acc. **F**) : δ' ἀμεσπῶ I(**P**) || **13** αἴψα δ' I(codd. pll.), Π : αἴψ' ἀλλ' I(**P**) | σὺ fere (sine acc.) I(**F**) : τὺ fere I(codd. pll.) | ὦ I : ἄ Lobel || **14** μειδιαίσαισ' Ahrens : μει δι αι σαισ I(**F**) : μειδιάσας I(**P**) : ]μειδια[ Π || **15** ὅττι I(**P**), Π : ὅ τι I(**DMRV**) : οχι I(**F**) | δηῦτε Hermann : δ' ἦν τὸ I(**P**) : δ' ἦν τὸ I(**L<sup>2</sup>V<sup>6</sup>M<sup>3</sup>I<sup>3</sup>**) : δ' ἦντε I(**v<sup>2</sup>**) : om. I(**F**) | κῶττι Sylburg : κῶττι I(**P**) : κωιτι I(**F**) : κῶτι fere I(**MR** rell.) || **16** δηῦτε Hermann : δ' ἦντε I(**P**) : ]υτεχ[ I : δεῦρο I(**F** rell.) | κάλημι fere I(codd. pll.) : κάλημι fere I(**MRV**) || **17** κῶττι[ μοι Π, Sylburg, Bothe : κωττε μω I(**F**) : κ' ὅττ' ἐμῶ I(**P**) : κῶτι γ' ἐμῶ I(**DMRV**) | γένεσθαι Bergk : -έσθαι I(codd. pll.) : -έσθω I(**DMV**) || **18** μ]αιγόλαι Π : -α I(codd. pll.) : λαι- I(**F**) | τίνα I(codd. pll.) : τινα I(**F**) : τιναδ I(**P**) | δηῦτε I(**R**) : δηῦτε I(**F**) : (τινα)δ' ἐῦτε(πειθωμαι) I(**P**) : δ' ἦντε (vel δ' ἦντε) I(rell.) || **18s.** πειθω και σαγήνεσαν I(**F**) : -πειθωμαι (ex -βαι corr.) σαγήνεσαν I(**P**) : πειθῶ (vel -θῶ, quod ut accus. interpr. est Portus) και σαγήνεσαν I(**DMRV**) : [ ] / ]..ἀ'γη[ (in lac. spatium unius litterae, primo loco hastae culmen, dein σ) Π : πειθω-/μαι σ' ἄγην ἐς σὰν Blass : πειθῶμ' / ἄψ {σ} ἄγην ἐς σὰν Di Benedetto : †πειθῶ / ]ψ σ' ἄγην† ἐς σὰν Hutchinson, qui πειθεις / ἄψ {σ} ἄγην κτλ. prop. : πειθω-/μ' ἄψ σ' (ἄψ σ' iam Lobel) ἄγην ἐς σὰν Burzacchini (σ' = σοι) : πειθῶ / εἰσάγην ἐς σὰν (Heitsch, Caciagli) fort. non excludendum | πειθῶ ut verb. Faber : Πειθῶ fere Rapicius, Stephanus, all. : Πειθῶν Ahrens : πειθῶ ut dat. Meister | σ' ὦ fere I(**P**) : ὦ I(rell.) || **19** τίς fere I(codd. pll.) : τις I(**FP**) || **20** Ψάπφ', ἀδικήει post Gaisford (Ψ-, -κήη) Hermann : ψαφ' ἀδικήει (vel -κήη) IX(codd. pll.) : ψ- -κήη X : (ῶ)ψα δαδίκην IX(**M**) : om. IX(**V**) : ψάπφρα δίκησ- I(**F**) : ψ- -η I(**P**) : σαπφῶ -η I(**DMRV**) : ]πφ[ Π : Ψ- ἀδίκησι Meillet, Voigt || **21** αἰ Rapicius : ἦ I(**F**) : εἰ I(codd. pll.) || **22** μὴ δέκετ' Voss : μηδεκέτ' I(**P**) : μὴ δέ και τ' fere I(codd. pll.) | ἀλλὰ I(**G**) : ἀλλα I(**F**) : ἄλλα vel ἄλλα I(codd. pll.) | δῶσαι I(codd. pll.) : -ε I(**F**) || **23** om. I(**F**) | φιλήσει I(**DMRV**) : -λεῖ I(**P**) || **24** κῶνκ ἐθέλοισα Bergk : κῶν κεθέλοισα I(**F**) : κ' ὦν κ' ἐθέλοισ I(**P**) : κῶ εἰ και θέλεισ fere I(**DMRV**) || **25** χαλέπαν dub. Bergk : -πὰν (vel -πᾶν) I(codd. pll.) : -πὸν I(**R**) || **26** μερίμναν dub. Bergk : μέρ- fere I | ὄσσα Bergk : ὄσσα (vel ὄσα) I | τέλεσσαι post Carteromachum (-έσσαι) Bergk : τέλεσσε I(**F**) : τελέσαι fere I(codd. pll.) || **27** ἰμέροει Tollius : ἰμαροεροι I(**F**) : ἰμέροι (vel ἰμείροι) I(codd. pll.) | τέλεσον I(**DMRV**) : -σσον I(**FP**) | αὐτα Bergk : αὐτὰ I(**FP**) : -ᾶ (vel -ᾷ) I(**DMV**) : -ἦ I(**R**) || **28** ἔσσο I(**D**) : ἔσο I(codd. pll.) : ἔστω (per compendium) I(**P**)

Afrodite dea, variegatotrono, figlia di Zeus, intreccinganni, ti supplico, non abbattemi in sofferenze e angosce il cuore, signora; vieni qui, piuttosto, se mai altre volte udendo la mia voce di lontano tu l'esaudisti, e lasciata l'aurea, patria casa venisti, aggiogato il carro; ti conducevano bei veloci passerì sulla terra nera, fitte volteggiando le ali, dal cielo, per l'aria; subito arrivarono, e tu, beata, col sorriso sull'immortale volto, mi chiedesti che cosa ancora soffrissi e ancora invocassi, e che cosa mai volessi che mi accadesse nel cuore folle: “chi ancora debbo convincere a ritornare al tuo amore? Chi, Saffo, ti fa ingiustizia? Perché se ora fugge, inseguirà presto, se non prende doni, anzi li farà, se invero non ama, presto amerà, pur non volendo”. Vieni a me anche adesso, scioglimi dunque dai duri pensieri, e quanto il cuore brama che tu compia per me, compilo, e tu stessa sii mia alleata.

Gli irrituali epiteti con cui la “dea” (ἄθάνατος, propriamente “immortale”, infrequente nelle formule di epiclesi) Afrodite, “figlia di Zeus” (topicamente, questa volta: cf. per es. *Il.* XX 105) è ritualmente invocata ai vv. 1s., “variegatotrono” (ποικιλότρονος) e “intreccinganni” (δολοπλόκος), alludono a una regalità fatta di poliformi orditi e colorate trame, che poteva trovare forse concreta sottolineatura negli arredi del cerimoniale comunitario, ma che richiama scopertamente, soprattutto, la trama d'amore che la poetessa invoca per sé. La supplica (λίσσομαι, v. 2) chiede in primo luogo (vv. 3s.) liberazione dalle “sofferenze” (ἀνία) e dalle “angosce” (ἄσαι) psicofisiche con cui la “signora” (πότνια, v. 4) del dolo amoroso sta “abbattendo” (v. 3 μῆμ' ... δάμνα: il verbo è ‘tecnico’ per la disfatta di fronte all'amore sin da *Il.* XIV 315s., Hes. *Th.* 120-122; cf. ancora Sapph. fr. 102,2 V.) il cuore della poetessa; al contrario (ἀλλά, v. 5), è necessario il suo intervento (τύιδ' ἔλθ'), che la presenza di precedenti (“se mai altre volte”) impone quasi alla dea, secondo un affermato schema ideologico della preghiera antica (cf. *Il.* I 453, V 116, Alc. fr. 38,11 V.): già in passato Afrodite ha “udito” ed “esaudito” (vv. 6 αἰοῖσα ... ἔκλυες) la voce di Saffo, ed “è venuta” (v. 8 ἦλθεσ, che riprende e motiva l'imperativo ἔλθ' del v. 5), dopo aver lasciato l'“aurea” (χρῶσιον, certamente riferito a δῶμον) dimora olimpica di Zeus (vv. 7s.), e aggiogato il celeste carro, trainato da “bei veloci passerì” (vv. 9s. κάλοι ... / ὄκεες στρωῦθοι), sacri alla dea dell'amore perché ritenuti lussuriosi, da Ateneo (XI 391e-f) ad Apuleio (*Met.* VI 6), e diretto – in un fitto

turbini d'ali (per cui cf. *Od.* II 151, dove è detto delle due aquile di un *omen*) – sulla “terra nera” (topica designazione sin da *Il.* II 699, e cf. *Sapph. fr.* 16,2 V., con il commento a T65), “dal cielo”, “attraverso l'aria” (vv. 9-12, ove la rapidità del viaggio è rimarcata dal sistematico ricorso all'*enjambement*).

La memoria dell'epifania divina si confonde con il presente della preghiera che la rinnova: allora, come ora, i passeri arrivarono “subito” (αἰψά) e il divino sorriso della dea (v. 14 μειδιαίσαισα), inconfondibile (e topica: cf. per es. *Il.* III 424, XIV 211, *H. Hom.* 10,2s.) marca di beatitudine (v. 14 μάκαϊρα) e immortalità (v. 14 ἀθανάτω προσώπω), cioè delle principali prerogative divine, inaugura una serie di affettuose, bonariamente spazientite domande (v. 15 ἦροο, “chiedesti”). Le domande del presente: “che cosa ancora soffrissi e ancora invocassi, e che cosa mai volessi che mi accadesse nel cuore folle” (vv. 15-18). L'intima confidenza del rapporto tra la dea e la sua fedele – efficace *exemplum* per afroditiche educande, non tanto diverso, in fondo, dal modello di fede che i franchi colloqui tra Mosè e il suo Signore offrivano ai pii ascoltatori dell'*Esodo* – propizia il passaggio dal discorso indiretto alle parole stesse di Afrodite: “chi ancor debbo convincere a tornar tosto all'amor tuo? Chi, Saffo, ti fa ingiustizia?” (vv. 18-20: nel problematico passaggio, attendibile pare πείθω, con Afrodite a esercitare le sue prerogative di dea della persuasione amorosa, e non incompatibile con le tracce al v. 19 εἰσάγην ἔς – che ricalca peraltro l'attesa distribuzione in lesbico di εἰς + vocale ed ἔς + consonante – dove l'infinito avrebbe un normale valore consecutivo-finale: “chi debbo persuadere così da ricondurla al tuo amore?”; ἀδικήει, in luogo dell'atteso ἀδικήσι, è suggerito dalla testimonianza degli etimologici e dei grammatici). La divina sentenza dell'“ingiustizia” (ἀδικία) amorosa, cioè dell'infrazione alla norma della giusta reciprocità, per cui amore *a nullo amato amar perdona* (Dante, *Inf.* V 103), sancita come tale, fa seguire all'inchiesta l'invocata promessa, simmetricamente disposta sui tre *cola* maggiori della sesta strofe, ciascuno dei quali diviso in due, a effigiare iconicamente il ‘prima’ e il ‘dopo’: la fuga della riottosa (αἰ φεύγει) si trasformerà presto in inseguimento (ταχέως διώξει, v. 21), il rifiuto dei “doni” d'amore (δῶρα) in offerta (ἀλλὰ δώσει, v. 22), e l'assenza d'amore (αἰ δὲ μὴ φίλει) in amore (ταχέως φιλήσει, v. 23, ritmicamente e fonicamente sovrapponibile al v. 21), persino se ella non volesse (v. 24 κούκ ἐθέλοισα).

E così sia, “anche adesso” (v. 25 καὶ νῦν). Si dissolvano i “duri pensieri”, le affannose *curae* già presentate al v. 3 (vv. 25s.), e Afrodite “compia” ciò che il “cuore brama” (θυμός ἰμέροει) che ella “compia” per Saffo in preghiera (vv. 26s., scopertamente rifatti su uno sfruttatissimo modulo epico: cf. *Il.* XIV 195s. = XVIII 426s. = *Od.* V 89s.). E nella guerra dell'amore – lungi dall'“abbattere” (cf. v. 3) – la dea sia rituale “alleata” (σύμμαχος: cf. *Archil. fr.* 108 W.<sup>2</sup>) della poetessa innamorata.

## T66

### (Sapph. fr. 31 V.)

Il carne più famoso, imitato e ‘tradotto’ della letteratura occidentale (da Catullo [carne 51] a Foscolo [con le due traduzioni del 1790 e 1821], da Racine [*Fedra*, at. I sc. III vv. 273-276] a Tennyson [*Eleänore e Fatima*, entrambe del 1832]) era invero un'ode sulla passione d'amore, quell'esplosivo insieme di reazioni psicofisiche che l'io parlante prova di fronte alla bellezza di una giovane, in dolce colloquio con un uomo davvero beato. Questo, almeno, è desumibile dai testimoni principali, l'anonimo *Περὶ ὕψους* (10), che vi riscontrò una *summa* degli elementi atti a ottenere il ‘sublime’ poetico, e Plutarco (*Prof. in virt.* 81d, *Erot.* 763a e *Demetr.* 38,4). Che l'analisi quasi clinica – e tuttavia sostenuta da uno stile elevato e omerizzante – di tale complesso sentimento (che si è voluto chiamare anche gelosia) servisse a magnificare (e fors'anche a incoraggiare) una fanciulla del gruppo arrivata alla vigilia delle nozze, è certo possibile, come anche che il carne si concludesse, con circolare ripresa lessicale del v. 1 (φαίνεται μοι κῆνος), al v. 16 (φαίνομ' ἔμ' αὐτῶ), ma per l'uno e l'altro assunto manca ogni indizio nel testo.

(⊗) φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν  
ἔμμεν' ὄνηρ, ὅττις ἐνάντιός τοι  
ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδου φωνεί-  
σας ὑπακούει

καὶ γελαίσας ἰμέροεν, τό μ' ἦ μὰν  
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν,  
ὡς γὰρ <ἔς> σ' ἴδω βρόχε' ὡς με φώνη-  
σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει,

ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε λέπτον  
δ' αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν,  
ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημ', ἐπιρρόμ-  
βεισι δ' ἄκουαι,

καὶ δ' ἴδρω ψυχρὸς χέεται, τρόμος δὲ  
παῖσαν ἄγρει, χλωροτέρω δὲ ποίαις







*Kunst Sapphos. Motiv-analytische und komposition-technische Interpretationen*, München-Paderborn-Wien 1971; Ingrid Waern, *Flora Sapphica*, «Eranos» LXX (1972) 1-11; V. Di Benedetto, *Il volo di Afrodite in Omero e in Saffo*, «QUCC» XVI (1973) 121-123; Maria Grazia Bonanno, *Osservazioni sul tema della "giusta" reciprocità amorosa da Saffo ai comici*, «QUCC» XVI (1973) 110-120; Maria Grazia Bonanno, *Note a Saffo*, «MCr» VIII/IX (1973/1974) 111-120; C. Segal, *Eros and Incantation: Sappho and Oral Poetry*, «Arethusa» VII (1974) 139-160; G.A. Privitera, *La rete di Afrodite. Studi su Saffo*, Palermo 1975; S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977, 123-190; C. Carey, *Sappho Fr. 96 LP*, «CQ» n.s. XXVIII (1978) 366-371; G. Bona, *Elena, la più bella di tutti i mortali (Nota a Saffo fr. 16 Voigt e hom. hy. Ad Aphr. 33-4)*, in AA.VV., «Studi in onore di Anthos Ardizzoni», I, Roma 1979, 75-89; Angela Andrisano, *Sapph. fr. 55 V.*, «MCr» XV/XVII (1980/1982) 29-36; V. Di Benedetto, *Contributi al testo di Saffo*, «RFIC» CX (1982) 5-21; V. Di Benedetto, *Sulla biografia di Saffo*, «SCO» XXXII (1982) 217-230; V. Di Benedetto, *Saffo, fr. 1,18-20 V.*, «RFIC» CXI (1983) 31-43; A. Aloni, *Eteria e tiaso: i gruppi aristocratici di Lesbo fra economia e ideologia*, «DialArch» I (1983) 21-35; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets. Archilochus, Alcaeus, Sappho*, London 1983; Leah Rissman, *Love as War: Homeric Allusion in the Poetry of Sappho*, Königstein/Ts. 1983; B. Gentili, *La veneranda Saffo*, in *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma-Bari 1984 (1995<sup>3</sup>), 285-294; V. Di Benedetto, *Intorno al linguaggio amoroso di Saffo*, «Hermes» CXIII (1985) 145-156; Eleonora Cavallini, *Presenza di Saffo e Alceo nella poesia greca fino ad Aristofane*, Ferrara 1986; F. Ferrari, *Formule saffiche e formule omeriche*, «ASNP» XVI (1986) 441-447; P. Murgatroyd, *Sappho 31. 7-16 V.*, «Hermes» CXVI (1988) 477s.; F. Lasserre, *Sappho. Une autre lecture*, Padova 1989; Eleonora Cavallini, *Il volo della ψυχή (Sapph. fr. 55 V.)*, «Lexis» V/VI (1990) 77-79; W. Rösler, *Realitätsbezug und Imagination in Sapphos Gedicht Φαίνεταί μοι κῆνος*, in W. Kullmann-M. Reichel (curr.), *Der Übergang von der Mündlichkeit zur Literatur bei den Griechen*, Tübingen 1990, 271-287; M.L. West, *Notes on Sappho and Alcaeus*, «ZPE» LXXX (1990) 1-8; S.R. Slings, *Sappho Fr. 1,8 V.: Golden House or Golden Chariot?*, «Mnemosyne» s. 4 XLIV (1991) 404-410; H.N. Parker, *Sappho Schoolmistress*, «TAPhA» CXXIII (1993) 309-351; J.C.B. Petropoulos, *Sappho the Sorceress: Another Look at Fr. 1 (LP)*, «ZPE» XCVII (1993) 43-56; W.H. Race, *"That Man" in Sappho fr. 31 L-P*, «CA» II (1993) 92-101; Margareth Williamson, *Sappho's Immortal Daughters*, Cambridge, Mass.-London 1995; B. Marzullo, *Sappho fr. 31, 7-9 V.*, «Philologus» CXL (1996) 39-47; Lyn Hatherly Wilson, *Sappho's Sweetbitter Songs: Configuration of Female and Male in Ancient Greek Lyric*, London 1996; Jane MacIntosh Snyder, *Lesbian Desire in the Lyrics of Sappho*, New York-Chichester 1997; S. Martinelli Tempesta, *Nota a Saffo, fr. 16, 12-13 V. (P. Oxy. 1231)*, «QUCC» n.s. LXII (1999) 7-14; M. Steinrück, *Homer bei Sappho?*, «Mnemosyne» s. 4 LII (1999) 139-149; Maria Grazia Bonanno, *Sapph. fr. 1,19s. Voigt ὃ Ψάπφοι*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini, *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 93s.; G. Burzacchini, *I passeri di Afrodite*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini, *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 119-124; Simonetta Grandolini, *Forme rituali e coscienza religiosa nel tiaso di Saffo*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini, *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 353-365; A. Aloni, *What is that man doing in Sappho, fr. 31 V.?*, in A. Cavarzere-A. A.-A. Barchiesi (edd.), *Iambic ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001, 29-40; F. Ferrari, *Sindrome da attacco di panico e terapia comunitaria: sui frgg. 31 e 2 V. di Saffo*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'Incontro di Studi – Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 47-61; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 24-31, 139-186; C. Neri, *In margine a Sapph. fr. 96,8 V.* «Eikasmós» XII (2001) 11-18; G. Tsomis, *Zusammenschau der frühgriechischen monodischen Melik (Alkaios, Sappho, Anakreon)*, Stuttgart 2001; F. Ferrari, *Il pubblico di Saffo*, «SIFC» s. 4 I (2003) 42-89; P. Kuhlmann, *Sappho, die grösseren Fragmente des 1. Buches*, Dettelbach 2003; G. Burzacchini, *Fenomenologia innodica nella poesia di Saffo*, «Eikasmós» XVI (2005) 11-39; F. Citti-C. Neri, *Sudore freddo e tremore (Sapph. fr. 31,13 V. ~ Sen. Tro. 487s. ~ Apul. Met. I 13, II 30, X 10)*, «Eikasmós» XVI (2005) 51-62; F. Ferrari, *Contro Andromeda: recupero di un'ode di Saffo*, «MD» LV (2005) 13-30; Ellen Greene (ed.), *Women Poets in Ancient Greece and Rome*, Norman 2005; G. Radke, *Sappho Fragment 31 (LP). Ansätze zu einer neuen Lyriktheorie*, Stuttgart 2005; Eleonora Cavallini, *Lesbo, Mileto, la Lidia: Sapph. fr. 16 e 96 Voigt*, in M. Vetta-C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Alessandria 2006, 145-158; M. Telò, *Vecchie e 'nuove' Andromede: Sapph. fr. 57,3 V. e Babr. 10,4*, «Eikasmós» XVII (2006) 37-48; AA.VV., *I papiri di Saffo e di Alceo*. «Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 8-9 giugno 2006», Firenze 2007; F. Ferrari, *Una mitra per Kleis. Saffo e il suo pubblico*, Pisa 2007. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca, in Lo spazio letterario della Grecia antica*, III, Roma 1996, 278-285.

## ANACREONTE

Il più musicale e sensuale di tutti i poeti greci nacque verso il 575/570 a.C. (test. 2 Campb.), a Teo (test. 1 Campb.), nella parte settentrionale della Ionia microasiatica, e morì forse ad Atene (dove Pausania poté ammirare una sua statua sull'Acropoli: test. 10 Campb.), intorno al 490/485 (test. 2 Campb., anche se non a causa di un chicco d'uva come ricorda una tradizione – test. 9 Campb. – che lo volle 'vinoso' sino all'ultimo), se conobbe e apprezzò la poesia tragica eschilea (*PMG* 412). Attivo durante il periodo di massimo fulgore delle corti tiranniche elleniche, Anacreonte fu – insieme a Ibico, suo contemporaneo un po' più anziano (*PMGF* TA1-2) – tra i primi cantori cortigiani girovaghi a mettere a disposizione del miglior offerente una Musa di mero intrattenimento, raffinato abbellimento per feste e simposi di 'prima classe'. Dopo la presa di Teo (540) da parte di Arpago, generale di Ciro, sfollò in Tracia, dove partecipò alla colonizzazione di Abdera (test. 1 Campb.; cf. Strab. XIV 644,30), e poi – forse attraverso Atene (cf. *PMG* 493) – a Samo (testt. 1, 4-5 Campb.), dove fu accolto e riverito, come già Ibico, nel palazzo di Policrate, e dove rimase sino alla morte del tiranno (522), fungendo altresì da precettore di suo figlio (*PMG* 491). Si trasferì quindi ad Atene (test. 6 Campb.), presso Ipparco ('ministro della cultura' durante la tirannide di suo fratello Ippia), dove celebrò tra gli altri quel Crizia che fu il nonno del sofista-tiranno zio di Platone (*PMG* 495, 500), e fu in rapporti con Santippo, il padre di Pericle (*PMG* 493). All'assassinio di Ipparco (514) passò probabilmente in Tessaglia, alla corte dell'Aevade Echekratida e di sua moglie Diseride (*FGE* 7 e 13). Più che i carmi ufficiali, destinati ai cori e alle pubbliche feste e celebrazioni, la vena poetica anacreontea alimentava una poesia da simposio di classe, e di evasione, sempre sospesa – col 'fren dell'arte', costantemente sotto il controllo di una lieve ironia – tra l'elogio del vino e della misurata ebbrezza simposiale (fr. eleg. 2 W.<sup>2</sup>, *PMG* 356, 500) e quello dell'amore omo- ed eterosessuale (cf. test. 20 Campb.), che il medesimo, distaccato sorriso presenta ora come duro avversario (celebre il carne del pugilato con Eros: *PMG* 396), ora – ma senza troppa convinzione – come passione agghiogante, rovinosa, irresistibile (*PMG* 360, 376, 398, 411, 413, 428), ora nei suoi teneri o alteri protagonisti femminili (come forse la cerbiatta tremante di *PMG* 408 o la puledra tracia di *PMG* 417), ora nei suoi *delicati pueri* (quali Smerdis, Batillo, Cleobulo: cf. *PMG* 347, 357, 359, 360, 366, 471), ora – ma sempre 'in punta di penna' – nei suoi aspetti più lascivi (*PMG* 358, 407, 439). Non mancano preghiere agli dèi (*PMG* 348, 357), motivi sapienziali (come la vecchiaia: *PMG* 395), gustose parodie dell'*épos* (*PMG* 347), e vivaci ritratti satirici di volgari *parvenus* (come il 'villan rifatto' Artemone di *PMG* 372 e 388); né sapide, maliziose definizioni di alcune figure femminili (*PMG* 350, 446, 480), che alla giambografia attingono i consueti bersagli, ma forse non il violento sarcasmo e l'intemperanza verbale, al più stemperati in una garbata ironia bozzettistica. Già nel IV sec., Anacreonte fu studiato dai peripatetici Eraclide Pontico e Cameleonte (cf. *PMG* 372), e i filologi alessandrini, che lo inclusero nel canone dei nove poeti lirici, ne raccolsero la produzione in almeno tre libri di μέλη (*PMG* 346-505; la test. 13 Campb. sembra però presupporne cinque), uno di giambi (fr. iamb. 1-7 W.<sup>2</sup>) e uno di elegie (fr. eleg. 1-5 W.<sup>2</sup>); attestati, tra i μέλη, anche inni (*PMG* 502) e parteni (*PMG* 500-501), mentre probabilmente spuri sono i 18 epigrammi che gli furono già anticamente attribuiti (*FGE* pp. 133-146). Un capitolo importante della fortuna – vastissima – di Anacreonte è costituito dalla silloge di 60 brevi carmi, per lo più di età imperiale e bizantina, denominati *Anacreontica*, che gli furono a lungo assegnati (cf. test. 1 Campb.).

### T76

#### (Anacr. *PMG* 356)

L'inarrestabile ascesa sociale e politica delle nuove classi mercantili – che per tutto il VI sec. a.C. fu il primo problema, e tra i più diffusi motivi di riflessione poetica, delle aristocrazie elleniche – lambiva naturalmente anche i simposi, i principali luoghi di ritrovo, di svago e di elaborazione culturale dei γένη e



delle eterie cittadine, modificandone aspetto e costumi, contaminandone ‘dal basso’ consolidate tradizioni. Contro l’involverarsi dei simposi nell’età dei tiranni, le bevute tracie o scitiche di vino schietto, l’ebbrezza condotta sino alla sfrenatezza più incontrollata e finanche alla rissa, si espressero Senofane (fr. 1 Gent.-Pr.) e a più riprese Anacreonte, nel fr. eleg. 2 W.<sup>2</sup> (“Non m’è gradito chi tracanna vino sempre dappresso ad un boccale pieno / e narra le odiose contese e la guerra fonte di lacrime, / bensì chiunque gli splendenti doni sia delle Muse sia pur di Afrodite / consociando, volga la mente alla gioia che ispira amore”), e in queste due strofette di dimetri ionici per lo più anaclomeni (detti anche ‘anacreontici’), che Ateneo (X 427a e XI 475c) – per indicare il rapporto di 1/3 e 2/3 tra vino e acqua nella mescita, e un particolare tipo di “coppa” – citava, verosimilmente da un solo componimento, attingendo al terzo libro dell’edizione alessandrina (come documenta Porfirione nel commentare l’epicurea ripresa oraziana in *Carm.* I 27).

- a** ἄγε δὴ φέρον ἡμῖν ὦ παῖ  
κελέβην, ὅπως ἄμυστιν  
προπίω, τὰ μὲν δέκ’ ἐγγέας  
ὔδατος, τὰ πέντε δ’ οἴνου  
κυάθους ὡς ἀνυβρίστως  
ἀνά δηῦτε βασσαρήσω. 5
- b** ἄγε δηῦτε μηκέτ’ οὔτω  
πατάγω τε κάλαλητῶ  
Σκυθικὴν πόσιν παρ’ οἴνω  
μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς  
ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις. 10

**Metro:** strofette esastiche di dimetri ionici anaclomeni (2io anac: ◡◡◡◡◡◡◡||), intercalati al penultimo verso (vv. 5, 11) da un dimetro ionico puro (2io: ◡◡◡◡◡◡◡||); sinizesi: v. 3 ἐγγέας; varia: v. 10 καλοῖς.

Ath. X 427a-b (I); (1-5 κυάθους) Ath. XI 475c (cum *Epit.*, unde Eust. *ad Od.* III 443, 1476,31) (II). Cf. Hor. *Carm.* I 27 et Porphyry. *ad l.* || 5s. ἀνυβρίστως / ἀνά Pauw : ἄν ὑβριστιῶσανα I : ὕβρ- crucc. concl. Page : all. alia || 6 δηῦτε Mehlhorn : δευ- I || 7 μηκέτ’ Fick : -θ’ I

**a** Su, fanciullo, dunque, portaci una coppa, che d’un fiato io tracanni, e versa dieci tazze d’acqua, e poi cinque di vino, che senza violenza io ritorni a baccheggiare.

**b** Su, non più così, di nuovo, nel frastuono e nel clamore, a simposio, dedichiamoci a un bere scitico, ma centellinando tra nobili canti.

Difficile dire se Ateneo cominciasse la sua citazione dal primo verso del carme e se le due strofette fossero adiacenti o a una certa distanza l’una dall’altra. Univoco, in ogni caso, parrebbe il messaggio: persino una bevuta in cui non si chiuda mai la bocca (ἄμυστις, v. 2: il vocabolo, che poteva designare anche un grosso calice, era già noto ad Alc. fr. 58,20 V.; il valore avverbiale tornerà ancora nelle *Anacreontea* 9,2 e 18,2 West), un vero e proprio “tracannare” (προπίνειν, v. 3), che abbia come obiettivo uno stato di bacchica eccitazione (v. 6 ἀνά δηῦτε βασσαρήσω: è il verbo delle Βασσαρίδες citate anche in *PMG* 411b, cioè delle Baccanti che indossavano la βασσάρρα, la rituale “pelle di volpe”) – e forse la continuazione (v. 6 “io ritorni”: δηῦτε è peraltro frequentissimo in Anacreonte, con ben nove occorrenze) di quello stato, già acquisito nel corso di una meno morigerata festa pubblica (in tal caso il carme potrebbe essere ambientato negli anni di Abdera, precedenti quelli di Samo nella biografia anacreontea) – può tuttavia avvenire nel rispetto degli strumenti (la κελέβη, al v. 2, verosimilmente una grossa coppa) e delle proporzioni (vv. 3-5) della mescita, e soprattutto senza scomposte violenze (ἀνυβρίστως, v. 5: una raccomandazione condivisa da Xenophan. fr. 1,17s. Gent.-Pr.), senza frastuono (πάταγος, v. 8: cf. per es. *Il.* XVI 769) o grida di guerra (tale era l’ἀλαλητός sin da *Il.* II 149): tutto ciò, insomma, che rientrava nel “modo di bere” (πόσις, v. 9) tipico degli Sciti (cf. per es. Hdt. VI 84) e dei Traci (cf. Plat. *Leg.* 637e, Hor. *Carm.* I 27,2), cui Anacreonte, come già Senofane (fr. 1,13s. Gent.-Pr.), contrappone – “a simposio” (παρ’ οἴνω: cf. Soph. *OT* 780) – i “nobili canti” (vv. 10s. καλοῖς / ... ἐν ὕμνοις) della tradizione ellenica, inframmezzati da lenti e misurati sorsi di vino (v. 11 ὑποπίνοντες: cf. per es. Plat. *Resp.* 372d). Al contrario, se al v. 5 si legge ἄν ὑβριστῶς, le due strofette di Anacreonte costituirebbero una sorta di sceneggiata ‘coppia agonale’, in cui al proclama del simposiasta ‘cattivo’, che afferma di volersi ubriacare senza freni, seguirebbe, per bocca del simposiasta ‘buono’, il richiamo alla moderazione e alla nobile eleganza del corretto comportamento a simposio.

**T82**  
**(Anacr. PMG 417)**

All'estremità opposta del tremante cerbiatto sbigottito (PMG 408), la "puledra tracia" (v. 1) rappresenta, come assicura Eraclito allegorista, nelle *Quaestiones Homericae* (5), "l'animo scalpitante" di un'etera, cui – con il solito distaccato sorriso e offrendosi quasi, alla fine, come esperto cavaliere (v. 6) – Anacreonte rimprovera l'indole da cortigiana e l'altezzosa arroganza. L'eleganza e l'ironia di questi tre distici di tetrametri trocaici (il primo acatalettico, il secondo catalettico) restituiscono la cifra più autentica della Musa anacreontea, mentre il fatto che la puledra sia tracia non garantisce – così come non esclude – che il componimento appartenesse al periodo giovanile di Abdera.

(⊗) πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα  
νηλέως φεύγεις, δοκέεις δέ μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν;  
ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι,  
ἡνίας δ' ἔχων στρέφοιμί <σ' > ἀμφὶ τέρατα δρόμου·  
ῥῶν δὲ λειμῶνάς τε βόσκειαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις, 5  
δεξιὸν γὰρ ἵπποπειρῆν οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην. (⊗)

**Metro:** distici di tetrametri trocaici, il primo acatalettico (4tr:  $\rightarrow\cup-\widehat{x},-\cup-\widehat{x};-\cup-\widehat{x},-\cup-\times\parallel$ ), il secondo catalettico (4tr<sub>λ</sub>:  $\rightarrow\cup-\widehat{x},-\cup-\widehat{x};-\cup-\widehat{x},-\cup-\parallel$ ); sinizesi: vv. 2 δοκέεις, 5 βόσκειαι; *correptio* 'Attica': v. 1 πῶλε Θρηκίη.

Heraclit. *All.* 5,10s. (I); (1 τί δή με-2 φεύγεις) anon. *Gramm.* in *Vat.* gr. 12 f. 99<sup>r</sup> (cf. W. Bühler, «Hermes» XCVI, 1968, 238) (II). Cf. (5 κοῦφα σκιρτῶσα) Himer. *Or.* 9,19; necnon Plut. *Lib. ed.* 18, 13e-f || 1 Θρηκίη Barnes : θρηκίη I(M) : -ία I(O) || 2 νηλέως Bechtel : -εῶς I, II | δοκέεις I : -εῖς Lami || 4 στρέφοιμί <σ' > ἀμφὶ Bergk : στρέφοιμί ἄ- I(M) : στρέφοι δ' ἄ- I(O) : στρέφοιμί <ἄν σ' > ἄ- Mehler || 5 σκιρτῶσα I(codd. pll.) : -οῖσα I(A) || 6 οὐκ ἔχεις Stephanus : οὐχ ἔξει I

Perché mai, puledra tracia, mi guardi storto con gli occhi, e spietatamente fuggi, un buono a nulla sembro a te? Sappi invece, bada bene, che potrei metterti il morso, e con le briglie farti girare intorno alle mete di gara. Ora invece pasci i prati, e agilmente salti e giochi ché un capace cavaliere che ti monti, non ce l'hai.

Dalle affascinanti fanciulle-corsieri (Agesicora e Agido) di Alcmane (PMGF 1,45-59, vd. commento a T84) all'insofferente cavalla di Teognide (257-260: "io son cavalla di gran qualità e corro nelle gare, eppure è pessimo / l'uomo ch'io porto, e per me è questo assai angoscioso. / È molto spesso son stata sul punto di rompere completamente il morso / e di fuggir respingendo da me quell'auriga cattivo"), dalla spettacolare ma dispendiosa donna-cavalla della satira semonidea (fr. 7,57-70 W.<sup>2</sup>) e di Focilide (fr. 2,3s. *Gent.-Pr.*: vd. commento a T33) alla Iole-puledra dell'*Ippolito* di Euripide (545-547) e alle scorazzanti spartane della *Lisistrata* di Aristofane (1308-1313), dalla *Thessala* di Lucilio (1041s. M.) alla Lide oraziana (*Carm.* III 11,9-12), dal rito delle Leucippidi nella festa di Dioniso Kolonatas alla presenza simbolica del cavallo in molti riti di passaggio femminili, l'associazione tra fanciulle e puledre è ben documentata, così come quella tra le puledre, le cortigiane e il culto di Afrodite (cf. Eubul. fr. 82,2 K.-A.). Questa puledra, come quella teognidea (il rapporto cronologico tra i due testi è incerto), è riottosa, forse perché conserva la durezza dei Traci (ma i cavalli traci erano famosi sin da quelli di Reso in *Il.* X 434-441), e "guarda storto" (cf. Sol. fr. 34,5 W.<sup>2</sup>), fuggendo con epica spietatezza (v. 2 νηλέως: l'agg. νηλεής occorre una quarantina di volte nei poemi omerici), nella convinzione che il suo pretendente sia un buono a nulla, incapace di insegnarle alcunché (v. 2 οὐδὲν εἰδέναι σοφόν: per espressioni simili, cf. Theogn. 565 e Soph. *Ph.* 960).

Eppure, dice ironicamente peccato (v. 3 "sappi invece, bada bene") l'io parlante, non ci vorrebbe molto a imporle il morso (χαλινός, v. 3) e, tenendo le redini (ἡνίας δ' ἔχων, v. 4) condurla a giro intorno alle mete della pista, indistruttibile metafora dell'arengo d'amore (vv. 3s.; cf. ancora, per es., l'epigrammista ellenistico Dioscoride, *AP* V 55), qui parodicamente costruita con aulici tasselli omerici (per il morso e le redini, cf. *Il.* XIX 393s.; per le "mete di gara", τέρατα δρόμου, vale a dire i segnali intorno ai quali dovevano passare i cavalli nel percorrere la pista dello stadio, cf. per es. *Il.* XXIII 309, 319-325).

"Ora invece" (v. 5 ῥῶν δέ: per il modulo, tipicamente anacreonteo, cf. PMG 388,10) ella "pasce i prati" (cf. *H. Hom. Merc.* 72) e saltella agilmente, giocosa (cf. *Il.* XX 226-229, dove saltellano le dodici puledre nate dal vento Borea e dalle cavalle del dardanide Erittonio): e questo perché non ha un "capace" (δεξιός, v. 6) "esperto cavaliere" (ἵπποπειρῆς è un unicismo), che la monti (ἐπεμβάτης parrebbe una neoformazione: tornerà tre volte in Euripide, *Supp.* 585, 685 e *Ba.* 782, ma qui ha un'evidente funzione allusiva), un'osservazione che è già un'autocandidatura.

**Bibliografia**

**Edizioni di riferimento:** D.L. Page, *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962, 171-235; B. Gentili, *Anacreon*, Roma 1958; D.A. Campbell, *Greek Lyric*, II (*Anacreon, Anacreontea, Choral Lyric from Olympus to Alcman*), Cambridge, Mass.-London 1988, 3-161, 248-257. **Traduzioni italiane:** B. Gentili, cit. qui sopra. **Studi:** B. Gentili, *La ragazza di Lesbo*, «QUCC» XVI (1973) 124-128; B. Gentili, *Note anacreontiche*, «QUCC» XVI (1973) 134-137; G. Giangrande, *Anacreon and the Lesbian Girl*, «QUCC» XVI (1973) 129-133; G. Burzacchini, in E. Degani-G. B., *Lirici greci*, Firenze 1977, 243-278; W.J. Slater, *Artemon and Anacreon. No Text without Context*, «Phoenix» XXXII (1978) 185-194; L.E. Woodbury, *Gold Hair and Grey, or the Game of Love: Anacreon Fr. 13:358 PMG, 13 Gentili*, «TAPhA» CIX (1979) 277-287 (= *Collected Writings*, Atlanta 1991, 325-334); R. Pretagostini, *Anacr. 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, «QUCC» n.s. X (1982) 47-55; Maria Grazia Bonanno, *Anacr. fr. 3 P.*, «MCr» XVIII (1983) 23-27; B. Gentili, *Eros nel simposio*, in M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, 85-93; R.F. Renehan, *Anacreon Fragment 13 Page*, «CPh» LXXIX (1984) 28-32; J.F. Davidson, *Anacreon, Homer and the Young Woman from Lesbos*, «Menmosyne» s. 4 XL (1987) 132-137; O. Vox, *Studi anacreontei*, Bari 1990; G. Cerri, *Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a.C. (Anacreonte ed Erodoto)*, in AA. VV., «Studi di filologia classica in onore di G. Monaco», I, Palermo 1991, 121-131; H. Pelliccia, *Anacreon 13 (358 PMG)*, «CPh» LXXXVI (1991) 30-36; R. Pretagostini, *Le metafore di Eros che gioca: da Anacreonte ad Apollonio Rodio e ai poeti dell'Antologia Palatina*, in AA. VV., *Lirica greca e latina. «Atti del convegno di studi polacco-italiano. Poznań 2-5 maggio 1990»*, Roma 1992, 225-238; P.A. Rosenmeyer, *The Poetics of Imitation. Anacreon and the Anacreontic Tradition*, Cambridge-New York et al. 1992; Maria Grazia Bonanno, *Eros sulle orme di Odisseo (Arch. 191 W., Anacr. 25 Gent.)*, in R. Pretagostini (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, Roma 1993, 189-194; Federica Ciccolella, *Origine e sviluppo della versificazione anacreontea*, «BollClass» s. 3 XIV (1993) 31-41; F. Lasserre, *Les ἐρωτικά d'Anacréon*, in R. Pretagostini (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, Roma 1993, 365-375; R. Pretagostini, *Vicende di una allegoria equestre: da Anacreonte (e Teognide) ad Asclepiade*, in R. Pretagostini (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. «Scritti in onore di Bruno Gentili»*, Roma 1993, 959-969; R. Renehan, *On the Interpretation of a Poem of Anacreon*, «ICS» XVIII (1993) 39-47; E. Urios-Aparisi, *Anacreon: Love and Poetry (On 358 PMG, 13 Gent.)*, «QUCC» n.s. XLIV (1993) 51-70; L.H. Lenz, *Zwei Flaneure, Anakreon 54 D. (= 388 PMG) und Horaz' 4. Epode*, «Gymnasium» CI (1994) 483-501; M. Cyrino, *Anakreon and Eros Damalés*, «CW» LXXXIX (1996) 371-382; Cristina Pace, *Anacreonte e la palla di Nausicaa (Anacr. fr. 13 G. = 358 PMG, 1-4)*, «Eikasmós» VII (1996) 81-86; A. Aloni, *Anacreonte a Atene*, in L. Belloni-V. Citti-Lia de Finis (edd.), *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*. «Atti del convegno internazionale di studio. Trento-Rovereto, febbraio 1999», Trento 1999, 29-45; I.L. Pfeijffer, *Playing ball with Homer. An interpretation of Anacreon 358 PMG*, «Mnemosyne» s. 4 LIII (2000) 164-184; M. Vetta, *Anacreonte a Samo e l'Artemide dei Magneti*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini, *Poesia e religione in Grecia. «Studi in onore di G.A. Privitera»*, Napoli 2000, 671-682; Bonnie C. MacLachlan, *To box or not to box with Eros? Anacreon Fr. 396 Page*, «CW» XCIV (2000-2001) 123-134; Giovanna Adele Braghetti, *L'interpretazione dell'«io» nella lirica arcaica: alcuni esempi anacreontei*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo. «Atti dell'Incontro di Studi – Messina, 5-6 novembre 1999»*, Messina 2001, 135-140; G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, 43-45, 256-285; Patricia A. Rosenmeyer, *Girls at play in early Greek poetry*, «AJPh» CXXV (2004) 163-178; I. Kantzios, *Tyranny and the symposion of Anacreon*, «CJ» C (2004-2005) 227-245; Alexandra Rozokoki, *Anacreon. Eisagogi, keimeno, metafrasi, scholia*, Athina 2006; L. Ferreri, *Della giusta misura del bere (Anacreonte, fr. 356 Page)*, «PP» LI (2006) 185-219. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, III, Roma 1996, 285-287.